

## Ritornare a Barbiana

E' trascorso mezzo secolo da quando, guidati da don Lorenzo Milani, i ragazzi di Barbiana hanno scritto la famosissima 'Lettera ad una professoressa'. Era il 1967. Da allora, come il nostro Paese, la nostra scuola è profondamente cambiata.

Com'era l'Italia a quel tempo? Com'era la nostra scuola? Ormai lontani dagli anni immediatamente seguenti il dopo guerra, dopo aver conosciuto il boom economico, l'Italia stava conoscendo una grande crescita demografica e, conseguentemente, l'accesso alla scuola di un numero imponente di alunni. L'istruzione era vista come la strada indispensabile per l'emancipazione dalla miseria, il miglioramento sociale ed economico, il conseguimento di uno status più elevato. Inoltre non ci si accontentava di frequentare la scuola elementare, si aspirava a proseguire gli studi e fu soprattutto la scuola media ad essere investita dall'onda demografica in ascesa. Il sistema scolastico di allora non era preparato a questa invasione. La scuola italiana riposava su un ordine consolidato nei decenni, che prevedeva solo per pochi l'accesso all'istruzione superiore, per pochissimi all'università. Questi pochi e pochissimi erano – è facile capirlo- quelli che avevano avuto il privilegio di nascere in famiglie agiate, nelle quali non solo c'erano preoccupazioni economiche, ma un benessere anche culturale. Un sistema fatto a misura delle classi sociali benestanti si sentiva minacciato dai nuovi barbari che premevano ai suoi confini e cercò di difendersi, con l'arma della selezione.

La 'professoressa' destinataria della lettera era l'incarnazione di questo tipo di scuola che sta sulla difensiva e che, incapace di rinnovarsi, combatte con le bocciature l'onda di piena che la sta investendo.

Don Milani raccoglie nella sua scuola di montagna gli scarti, gli ultimi, quelli che la scuola pubblica ha espulso, i bocciati. Propone loro una scuola severa, da viverci in un apprendistato faticoso, ma sempre meno duro che stare a sgobbare dall'alba al tramonto al lavoro nei campi, da sfruttati, riproducendo un ciclo della miseria che sembrava impossibile da spezzare, fatto di ignoranza e dipendenza, senza potere e senza speranze.

Perché la scuola pubblica li ha respinti? Perché non sono riusciti a rispondere alle richieste che venivano fatte, e che erano a misura di quelli che la scuola ce l'hanno già in casa (i'Pierino figlio del dottore'), che non devono certo faticare per imparare parole che già possiedono, che non hanno necessità di ricevere un libro di testo gratuito, perché nel loro salotto i libri non mancano, che non hanno paura dei voti, perché la sorte è stata generosa con loro, li ha fatti nascere nell'agio e in ambienti 'di cultura' e i brutti voti non li riguardano.

La scuola di Barbiana è una esperienza di scuola alternativa, che, mentre critica il sistema esistente, propone un diverso modello pedagogico e dimostra con i fatti che anche per chi è svantaggiato dalla sorte è possibile raggiungere il successo scolastico, conquistarsi il diploma e la laurea. La condizione passa attraverso un profondo cambiamento, che riguarda prima di tutto la cultura pedagogica, poi e conseguentemente, la didattica e l'organizzazione scolastica.

Il capovolgimento di visione pedagogica rispetto alla scuola che seleziona e boccia lo si vede nell'attenzione data agli ultimi.

Ricordare don Milani e la sua esperienza a Barbiana, oggi, nel nostro Paese, è qualcosa di più che adempiere ad un dovere di memoria. E', piuttosto, un riflettere sull'oggi.

A prima vista tutto è cambiato, rispetto ad allora. La scuola dell'obbligo arriva ai quindici anni, l'analfabetismo diffuso sembrerebbe sconfitto, ai licei e alla laurea arrivano persone di tutte le classi sociali. Le nuove tecnologie mette a disposizione di tutti nuove, potenti risorse per l'apprendimento.

Ma se si scende un po' più in profondità, ci si accorge che la scuola non ha mantenuto quella promessa di eguaglianza che allora sembrava possibile e per cui tanti innovatori si sono battuti. Mentre la povertà materiale non è stata sconfitta, ma riemerge in tante nuove versioni, quella culturale sembra perfino accresciuta.

Scopriamo, inoltre, che la scuola non funziona da ascensore sociale, perché anche oggi il successo arride a chi ha avuto la fortuna di 'nascere bene', di essere inserito nella rete di relazioni 'giusta'.

E, ancora, come al tempo del Priore, ci sono periferie nelle quali, tra mille difficoltà, insegnanti e dirigenti ogni giorno si intestardiscono a fare scuola, e, attraverso il fare scuola, a dare speranza dove non sembrano esserci ragioni per sperare, a promuovere cittadinanza dove non sembrano esserci le condizioni di una dignitosa convivenza. Bisogna ripartire da qui. Con coraggio, con pazienza.